

244542



TRIBUTO

ALLA CARA MEMORIA

DI

DANIELE CAV. FRANCESCONI

BASSANO
MUSEO
320
C
27
4
CIVICO
BASSANO

*Al mio fratello
Tommaso*

A

CLARA CONT. MICHIEL-FRANCESCONI

NEL DIECISETTESIMO ANNIVERSARIO

DEL

SUO MATRIMONIO

7 MARZO 1876

IL FRATELLO TOMMASO.

Venezia li 7 Marzo 1876

CLARA MIA

A te, colpita in breve volgere di tempo negli affetti più santi di madre, figlia, sposa, dalla falce inesorabile della morte, non altro rimane che l'affetto dei fratelli, dei congiunti ed amici; a prova del mio immenso, per te, diletta sorella, accetta, in un solo volume riunito, quanto i parenti e gli amici scrissero del tuo povero Daniele, nel dì che ti fu tolto per sempre, a ben dovuto elogio della sua rara intelligenza, della sua eccezionale integrità di carattere, delle sue esemplari virtù cittadine e famigliari; — ed accettalo in oggi, povera Clara, in oggi che per l'annuale ricorrenza del tuo matrimonio, avrebbe dovuto essere giorno lieto e sereno, ed è e sarà sempre, più che altro mai, di dolore, di pianto, di lutto.

T'abbraccia

Il Fratel tuo
TOMMASO.

(Estratto dal Giornale **Gazzetta di Venezia**)

Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha nell'urna

Il cav. **Daniele Francesconi**, segretario della Compagnia di Assicurazioni Generali, cessava di vivere questa mattina fra il compianto de' suoi cari, degli amici, dei conoscenti. Altri scriverà delle cittadine e patriottiche sue virtù, di quanto egli operò con incredibile attività ad accrescere e prosperare lo Stabilimento di cui era uno dei principali membri. Noi deploriamo la perdita di un uomo dotato delle più belle qualità di cuore e di mente, di un uomo che sopra ogni altra cosa sentiva il dovere del beneficare; che lo esercitava assai nobilmente; che faceva sua propria l'amarezza delle sventure altrui, e che non lasciava mai senza conforto chi ricorreva al pietoso e generoso suo animo.

Gli impiegati in particolare delle Assicurazioni Generali piangono in lui il padre più affettuoso, l'amico più tenero, il consigliere più saggio, e ne sentono, con inestinguibile dolore, l'irreparabile perdita.

Venezia, 27 Dicembre 1875.

(Estratto dal Giornale *Gazzetta di Venezia*).

L'Italia ha oggi perduto uno dei suoi figli più eletti, Venezia uno fra i migliori suoi cittadini. **Daniele Francesconi**, rapito troppo presto all'affetto dei suoi congiunti ed amici, non poteva essere completamente apprezzato che da coloro i quali lo conoscevano intimamente e da lunghi anni, tanto era grande la sua modestia, chè schivo di onori e di elogi, ricercava solo nella coscienza intemerata la ricompensa delle opere sue.

Dopo aver preso parte attivissima alla difesa di Venezia nel 1848 e 1849, amato e stimato da Daniele Manin, che sapeva quanto egli valesse, continuò a cospirare con altri patrioti per la libertà dell'Italia; perseguitato sempre dalla polizia austriaca, fu tradotto nelle carceri di Josephstadt, e vi rimase fino alla pace del 1859. Costretto poi ad emigrare in Piemonte, egli nutrì sempre viva la fede nella rigenerazione del suo paese e vi contribuì in tutti i modi e con efficacia notevole. L'onestà più squisita, la grande lealtà del carattere, la generosità infinita del cuore, l'aurea nobiltà dei sentimenti che non si smentiva mai, lo resero rispettabile perfino ai suoi avversarii e raccolsero intorno a lui moltissimi fedeli amici, i quali ammiravano nel tempo stesso le sue rarissime qualità morali e la grande perizia ed intelligenza nella gestione degli affari alle sue cure affidati. Da molti anni dedicatosi esclusivamente all'amministrazione in Italia delle *Assicurazioni Generali*, egli seppe introdurre un ordine e una

— 9 —

disciplina mirabili e vi impresse colla sua potente iniziativa un movimento progressivo e fecondo. Egli si era, per così dire, identificato con quella Società e riponeva il suo orgoglio nel vederla raggiungere i primi posti fra le più forti Compagnie di assicurazioni di Europa. La Direzione di quell'Istituto, che aveva riposto in lui la più illimitata fiducia, non potrà mai dimenticare quanto gli deve, e sentirà per ben lungo tempo le conseguenze di questo deplorabile vuoto.

Ma il segreto della sua riuscita stava essenzialmente nella rettitudine perfetta di tutti i suoi atti, la quale era una garanzia tanto pei suoi numerosi impiegati, che gli professavano più che reverenza, un culto devoto, come peggli assicurati, che a lui ricorrevano e ottenevano sempre la più equa soddisfazione ai loro reclami.

L'espressione del suo volto bellissimo, che era così franca e benevola, rifletteva, come in uno specchio, il candore del suo animo, e gli guadagnava spontanee le simpatie di quanti avevano a trattare con lui. Facile a perdonare le offese, e a compatire con indulgenza le colpe, egli era sempre pronto a contribuire generosamente ad ogni opera nobile e buona, e nessuno ebbe mai ricorso a lui inutilmente.

Dopo aver assistito per oltre due anni al progressivo inesorabile decadimento di una salute così florida e di una intelligenza così attiva e feconda, a me non resta che piangere amaramente la perdita di uno dei miei migliori amici, che io stimava immensamente e la cui mancanza mi sarà sensibilissima, perchè gli uomini come Daniele Francesconi non si dimenticano e non si sostituiscono.

Ma quale diritto ho io di parlare del mio dolore, quando penso alla sua moglie diletta che perdette in

pochi mesi l'unica figlia, il cognato, la madre e il marito? ... In presenza di tanto martirio non è lecito che il silenzio triste e meditabondo! Possa la coscienza di aver adempiuto in tutta l'estensione della parola ai suoi doveri di figlia, di madre, di moglie e di sorella esserle conforto a sopportare fortemente la sua sventura. Quelli che l'hanno ammirata quando instancabile lottava con forza sovrumana per allontanare dai suoi cari i colpi letali delle malattie che li colpirono, sperano che essa saprà trovare nella energia della sua anima e della sua fede il coraggio di rassegnarsi al suo crudele destino.

Venezia, 27 dicembre 1875.

I. PESARO MAUROGONATO.

(Estratto dal Giornale *Gazzetta di Venezia*)

Dopo lunga e santa agonia spirava stamane, verso le dieci, l'illustre cittadino **Daniele Francesconi**. La notizia della sua morte è ormai in Venezia sulla bocca di tutti, e ben presto sarà dolorosamente ripetuta per tutta Italia. Egli fu la perla dei galantuomini, vero patriota, benefattore generoso, amico sincero, marito, padre, parente affettuosissimo — Segretario delle Assicurazioni, egli logorò la preziosa sua vita per adempiere con tutta la forza dell'alto suo ingegno, colla portentosa energia della sua volontà, i doveri dell'arduo e delicato suo ministero.

Chi è mai che, avendo conosciuto Daniele Francesconi, non ne deplori desolato la perdita irreparabile! ... Ma più di tutti la moglie sua nelle cui braccia egli mandava l'ultimo suo respiro. Povera Clara! Nel volgere di pochi mesi tu hai perduto l'unica figlia, ch'era un vero angelo del Paradiso, l'ottima tua genitrice, il marito dell'egregia tua sorella Maria . . . il tuo Daniele. Perché mai tante sventure per te, che sei tanto buona, amorosa, benefica? — Chi è che possa darti adeguato conforto? ... La coscienza d'aver amato con tutto l'affetto i tuoi cari estinti, e la benedetta memoria delle loro virtù.

Venezia, 27 Dicembre 1875.

CARLO LOMBARDINI.

(Estratto dal Giornale *La Gazzetta di Venezia*).

Daniele Francesconi è morto. Si è spenta una vita veramente preziosa. Aveva angelico il cuore, forte ed acuta la mente, ferma e decisa la volontà.

Alla voce della Patria, con generoso entusiasmo e con intiera annegazione ha sempre risposto. Fu soldato, ed ha esposto eroicamente la vita; fu prigioniero di Stato, e sacrificò con la libertà le pure e prime gioie del coniugale consorzio; fu sempre grande patriota ed ha menomata la sua fortuna. Chiamato a sostenere pubblici uffici dopo la nazionale redenzione, con il senno e con l'opera fu di giovamento al suo paese, all'Italia. Per anni ed anni quale segretario, diresse la Veneta Sezione della potente Compagnia Assicurazioni generali. La coscienza del suo dovere lo spinse ad una incessante e febbrile attività, che gli è costata la vita. Quanto abbia egli bene meritato della società, la pubblica voce lo ha costantemente proclamato. Per sua iniziativa la Compagnia allargando la cerchia delle molteplici sue operazioni si è costituita maestra nell'Agricoltura per dare energico e nuovo impulso alla ricchezza nazionale. Nella sua posizione dai superiori era stimato, dagli eguali rispettato, dagli inferiori quasi venerato. Amato da tutti, perchè per necessità morale, e per cuore naturalmente benefico, faceva il bene di tutti. La sua casa era un vero asilo di pace, di gioia, di ospitalità. Ha sentita la religione dell'amicizia in un modo veramente singolare. Amò gli amici suoi con

sincerità e con costanza di affetto, e dagli amici suoi fu pienamente corrisposto. Per la sua perdita il dolore degli amici suoi doveva essere profondo, immenso e senza nome. Tutta la sua vita, e nei giorni sereni e nei giorni tristi, fu sempre confortato dalle più soavi affezioni, dalle pietose cure prodigategli da una sposa piena di amore, di virtù, di talento e di gentilezza. Ebbe una figlia, un angelo vero di grazia e di bellezza, rubatogli dal crudele destino, mentre poteva far più lieti i suoi giorni alleandosi alla madre sua nel compito di circondarlo delle sue cure e delle sue cure amorose. Colto da questa orribile sventura, aveva già segnate pur troppo le prime orme funeste del fisico suo deperimento. Ma se il corpo era ammalato, il suo cuore era ardente, l'amore lo faceva palpitare, e la morte di quell'Angelo della figlia sua, ha precipitata la sua caduta, ha affrettata la sua morte.

Chi può trovare una parola di conforto per la vedova dell'ora defunto mio amico? Ella era moglie adorata, era madre giustamente orgogliosa. Ora è sola! Ha perduta anche la madre, nel di cui seno avrebbe potuto versare le lagrime del suo disperato dolore. Povera donna!... A che le valse il tesoro delle più care, delle più gentili affezioni?... Un vuoto orribile ora la circonda. Possano lenire lo immenso suo dolore la grande e provata affezione dei fratelli, delle sorelle, del cognato, dei parenti e degli amici, che si faranno una legge di conservare nel loro cuore un culto alla memoria dell'illustre trapassato, fissando incessantemente il loro sguardo sul mesto sembiante di questa angelica donna, che alla sventura non saprà rassegnarsi se non a patto di convivere per uno sforzo costante d'immaginazione, con la figlia e con il marito, dai quali fu barbaramente divisa. Povera donna!...

Questo sforzo d'immaginazione soltanto potrà offrirti un conforto.

La sventurata che ha perduto una figlia ed uno sposo, per non soccombere al grande suo dolore, deve crearsi una vita di pietose illusioni.

Venezia, 27 Dicembre 1875.

RENDOVICH.

Cav. DANIELE Dottor FRANCESCONI

Le ore 10 $\frac{1}{2}$ di questa mattina erano le ultime segnate alla vita di un uomo che la trascorse consacrando al fedele adempimento dei suoi doveri, alla prosperità di quella Associazione, cui era divenuto mente ispiratrice, cuore e braccio principalissimo, e che fiorì del volenteroso sacrificio ch'ei le fece della freschezza degli anni suoi, della robusta maturità e della potenza inflessibilmente operosa del suo ingegno. Nato nel marzo del 1810 in Cordignano (San Cassiano del Meschio), da Pietro e Teresa Mazza, compì gli studii matematici nella Università padovana. E quando giovanissimo avevalo accolto presso di sè l'insigne bibliotecario, suo zio, Daniele ab. Francesconi, che pari alla vastissima erudizione aveva la singolare smemorataggine, per cui nelle Provincie native e fuori si rese famoso, raccontossi di questo fanciullo aneddoti curiosissimi, ora per la dimenticanza di lui lungo la notte rinchiuso nella pubblica Biblioteca, ora per l'abbandono della giornata intera similmente serrato a chiave nella stanza assegnatagli in un albergo, come accadde a Treviso. — Il nome del giovane Daniele corse per le bocche di molti, insieme a quello dello zio. Laureatosi ed ottenuto in Ceneda il posto d'ingegnere civile, vi attese per alcun tempo con piena soddisfazione di quella gentile città, guadagnandosi molte e sincere amicizie, che gli durarono quanto la vita. Frattanto nell'Agenzia delle Assicurazioni venete si apriva la strada alla continuata, faticosa, e per

quell'impresa provvidissima opera di tutta la sua esistenza. Venuto il quarantotto partecipò al patrio commovimento con quell'amore efficace che recava in ogni impresa, cui si accingesse. Arruolò una schiera di giovani che accorsero alle prime battaglie, indi nella difesa delle lagune appartenne, come tenente colonnello, ai cacciatori del Sile. Piccolo corpo armato, ma valoroso, e che dai patimenti e dalla costanza incontro a morbi, a ferite, a morti, che si moltiplicavano, conseguì nome pari alla grandezza dei sacrificii sostenuti per amore della patria; e meritò, insieme agli altri, che la difesero imperturbati, gloria imperitura a questa Venezia, antica sede di eroi, e allora, nel silenzio e nella prostrazione comune, unica nell'Italia che protestasse contro al nuovo impadronirsi che a ferro e fuoco facevano gli stranieri. Vinta anch'essa dalle malattie, dalla fame, dalle mancate munizioni di guerra, più che dal fiero bombardamento che pioveva a desolazione, egli dovette emigrare. Ritornò con maggiore energia, e portando la patria in cuore, alle occupazioni primiere, e vi s'immerse con abbandono di sè stesso, in guisa da far sì che gli amici, vedendo come non solamente i lunghi giorni, ma le intere notti sacrificasse al prospero e sicuro avviamento degl'interessi della Società che avealo chiamato a suo segretario, lo rendevano ripetutamente avvertito, che procedendo in tal modo avrebbe abbreviato, e di molto, gli anni di una vita, cui la naturale costituzione prometteva lunga e robusta. Nè questa foggia di vivere temperava neppure allora che diede mano di sposa a nobile e coltissima giovane che gli fu moglie amorosissima, la contessa Clara Michiel. L'impiegato intelligente e laboriosissimo, l'amico generoso e fedele, il patriota costante, diventò anche il marito affettuosissimo. Chi scrive questi

cenni rammenta averlo veduto trattenersi in malattia gravissima della sua sposa a sorreggerne delle braccia e del suo seno il cadente capo, come farebbe affettuosissima madre verso la più diletta figliuola sua. Ma la sposa anch'ella d'altro canto in giorno di lutto per la città, quando fu tradotto prigioniero, perchè sospettato di tramare al novo risorgimento del suo paese, ne seguiva a raggiungerlo fortemente le orme per dividerne le pene; e non era che a forza che fosse dolorosamente respinta addietro. Quali fossero le angosce di lei in que' giorni luttuosissimi è agevole argomentare. Ritornò glorioso di tali patimenti al suo seno e premio del vicendevole affetto fu una cara bambina che, tocco appena l'anno ottavo della sua vita, bella della grazia degli angeli, e celeremente sfatta dall'ingegno e dalla vivacità soverchia, volavasi ad abitare con essi. Questa perdita fu profonda, insanabile ferita al materno e paterno cuore; e il sepolcro si aperse alla creaturina innocente per ivi aspettare fra breve anche la salma del padre suo diletteissimo a dormire con essa; e la povera madre quasi conscia, ornandolo di fiori, visitandolo spesso e pregando, preparavasi all'altra somma sventura che le soprastava. La incominciata, insanabile, e invadente malattia, che dovea ucciderlo, per questo fatto desolantissimo, faceva larghi progressi; e se lasciava la mente nel suo pieno vigore, rendeva le membra di lui intorpidite e languenti; stato cruciosissimo per l'uomo avido di lavoro. Scorgendolo muoversi a sì gran fatica, farsi ognor più lenta la favella e impedita, congiunti, amici, conoscenti presagivano il fine anche di questa preziosa esistenza che s'appressava. Gettato da parecchi giorni sul letto della sua morte, non vi fu sollecitudine intelligente, amorevole, d'arte e d'affetto che bastasse a scongiurarlo

il pericolo. I congiunti più stretti, gli amici, l'eroica moglie, fecero prodigii di assistenza cordiale ad ogni uopo e desiderio dell'infermo. Venne anch' ella de' suoi intimi e sublimi conforti a sorreggerlo la Religione. Così finiva questa vita di abnegazioni, di sacrificio al dovere, di amore dell'altrui bene, senza pensare a sè stesso, di sicura e schietta amicizia, di pronta generosità; e alla inconsolabile consorte rimarrà la gloria di averlo posseduto, rattristata dall'immenso dolore della sua perdita.

BERNARDI.

(Estratto dal Giornale *Gazzetta di Venezia*).

Il cav. **Daniele ing. Francesconi**, segretario della Direzione veneta della Compagnia di Assicurazioni generali, dopo una lunga e penosa malattia sopportata con quasi santa rassegnazione, spirava oggi, alle ore 10 ant., nelle braccia d'una moglie che fu eroica di abnegazione ed amore durante il lungo martirio, e circondato dalle cognate e cognati, pei quali era ad un tempo oggetto di orgoglio e di amore, e che gli furono prodighi di affettuose ed instancabili cure.

Ad altri il tessere le ben meritate lodi alla di lui potente intelligenza. Ad altri l'obbligo di dire che fu vittima di quel dovere, nel quale aveva incarnata tutta la sua esistenza.

Io dirò che fu sposo e padre sommamente affettuoso; che fu buono e leale cogli amici; che pei molti da lui dipendenti non fu mai un superiore, ma un padre; che per ogni bisognoso ebbe sempre la mano aperta ad una provvidenza. Ond' è che si meritò la stima e l'amore di tutti, e fu giustamente qualificato non soltanto l'uomo dall'ingegno superiore, ma altresì dal cuore d'oro. Qualità queste che non facilmente si trovano accoppiate, e per cui tanto più grande sarà il vuoto lasciato dalla sua perdita, ed il compianto degli amici e dei non pochi da esso beneficiati anco con sacrificio del suo personale interesse.

La contessa Clara Francesconi Michiel, di recente tanto barbaramente colpita nel suo amore di madre, possa, nella espressione del generale dolore, trovare un conforto in questa nuova irreparabile sventura, che riferisce il suo amore di moglie.

Venezia, il 27 dicembre 1875.

BRUSOMINI.

(Estratto dal Giornale *Il Rinascimento*).

Un'altra rara individualità si è spenta.

Daniele Francesconi non è più!

Ebbe mente e cuore elettissimi, che volse con somma e continua operosità al conseguimento di magnanimi scopi.

Amò la patria d'alto e costante affetto — fu tra i più valenti che operarono pel nazionale riscatto col pensiero e coll'azione — angelo di consigli e di beneficii.

Egli è morto — ma lascia nobile esempio dell'amore di patria e di sublimi virtù.

Venezia, 27 dicembre 1875.

CARLO ADAMI.

ALLA CONTESSA

CLARA MICHIEL-FRANCESCONI

IN MORTE DEL MARITO

DANIELE CAV. FRANCESCONI

Clara, chi detto avria, quando ti univa
L'uom d'alto ingegno e di gagliardo core,
E allor che il lungo tuo desir compiva,
Col giunger suo, quell'angelo di amore,

La tua Teresa, e l'avvenir ti offriva
Tutte di affetto le scorrevoli ore;
Chi detto avria che il rio destin mentiva
Per volger tutto in un feral dolore?

Ed ah! qual breve tempo a tanti eventi
Così crudeli, per ridurti sola,
Mestissima fra il pianto ed i lamenti

Ove il conforto non ha più parola;
E la tomba che chiude i tuoi parenti
Solamente ti parla e ti consola!

Venezia, 28 dicembre 1875.

CARLO ADAMI.

(Estratto dal Giornale *Il Rinascimento*).

Venezia ha perduto ieri nel cav. Daniele Francesconi uno tra i migliori suoi cittadini. Le lodi che si profondono con tanta liberalità su tutte le tombe, quì rimangono facilmente al disotto del vero, mentre a pochi fu dato unire tante doti egregie di cuore e di spirito quanto il Francesconi in sè ne accoglieva. Di lui può dirsi che egli era *un uomo* nel miglior senso della parola, un uomo nell'aspetto e nell'animo. Ne aveva la maschia bellezza, i generosi ardimenti, l'intelligenza pronta e sagace, la volontà ferrea, l'energia indomita, la maravigliosa attitudine alla fatica. Egli era uno di quei caratteri gagliardamente temprati che fanno del dovere il loro culto e mettono la forza al servizio del bene.

Com'egli intendesse il suo dovere non è chi nol sappia.

Alla patria egli diede il suo braccio e il suo ingegno. Fino dal principio della rivoluzione del 1848 formò in Ceneda il battaglione dei *Cacciatori del Sile*, alla testa del quale combattè fino alla caduta di Venezia. Appartenne all'Assemblea del 1849. Al ritorno degli Austriaci esulò; ricondottosi poscia in Venezia, fu tra i più coraggiosi nemici del governo straniero e perciò fu tra primi che nel 1859 vennero mandati a Josephstadt. Liberato

dopo i trattati che seguirono all' armistizio di Villafranca, riprese la via dell' esilio e visse in Milano fino al 1866. Nè la sua fede politica oscillò mai, nè il suo spirito accolse un solo istante l' idea che si potesse scendere a patti con l' Austria.

Quando Venezia fu restituita a sè stessa, egli, meritamente chiamato dalla fiducia del paese a cariche elettive, vi portò quell' amore operoso del bene ch' era in lui una seconda natura e vi sostenne gagliardamente quei principii liberali pei quali aveva combattuto e sofferto. Nel 1868 rientrò nella vita privata insieme agli amici suoi, e le occupazioni sempre maggiori, e la salute ormai scossa non gli permisero di ritornare più tardi ai pubblici uffici. Ma non si chiuse in una indifferenza sdegnosa e sprezzante, e fu sempre largo d' aiuti e di consiglio a ogni opera che gli pareva utile e buona.

Del resto le cure dell' azienda di cui egli era segretario, assorbivano tutto il suo tempo. I preposti della Compagnia d' Assicurazioni Generali possono dire con che larghezza di vedute, con che attività indefessa, con che coscienza scrupolosa egli adempisse ai doveri della sua carica. Trovar chi lo eguagli sarà difficile, chi lo superi, impossibile.

L' uomo privato valeva l' uomo pubblico. Adorò la famiglia, intese l' amicizia come pochi la intendono, coi dipendenti fu buono ed affabile, coi bisognosi, più che liberale, fu prodigo, fu schietto, fu gentile con tutti.

E molti oggi lo piangono e ricordano con mesto desiderio quella sua parola calda e leale, quel suo giudizio sicuro. E non v' ha chi non senta che la morte di uomini siffatti assottiglia la miglior parte del patrimonio di una città, il patrimonio delle alte e illibate coscienze.

Alla donna, fiore di gentilezza, che divise con l' egregio estinto le gioie e i dolori e dopo tante sventure è colpita oggi dalla più crudele di tutte, ogni parola di conforto sarebbe un' amara ironia. Ella sappia almeno che il suo lutto è assai più che un lutto domestico.

ENRICO CASTELNUOVO.

(Estratto dal Giornale **Gazzetta di Treviso**).

Daniele Francesconi, uno degli uomini che si permisero di amare e servire la patria quando i più dormivano e parecchi, pur troppo! servivano lo straniero, — quest'uomo che condusse e mantenne imperterriti al fuoco i suoi soldati, i *Cacciatori del Sile*, uno dei corpi che maggiormente si distinsero alla Cavanella, a Mestre a Marghera, — **Daniele Francesconi**, che aborre il servaggio e sicuro nell'avvenire d'Italia le consacrò mente e braccio, affetti ed opera, così da guadagnarsi prima le segrete di Josephstadt, poi il duro pane dell'esilio, — quest'uomo di carattere leale ed intemerato, incapace a volere e a disvolere, ad amare e a disamare, energico, operosissimo, Segretario o, a meglio dire, Capo in Italia d'una estesa ed importantissima Amministrazione (*la Compagnia delle Assicurazioni Generali*) morì ier mattina a Venezia, dopo lungo e lentissimo malore, confortato dalle cure di una donna che gli fu più che moglie, angelo di consolazione, e d'amore, pianto dai parenti, dagli amici, dai poveri, da Venezia tutta, infine da quanti in Italia conservano, come religione, le memorie del sacrificio, del valore, della fede!

Treviso 28 dicembre 1875.

F. SARTORELLI.

(Estratto dal Giornale **Gazzetta di Venezia**).

Il giorno d'ieri fu l'ultimo della vita di **Daniele Francesconi**. Altri racconterà quali e quante fossero le sue virtù private, quale e quanta la carità della patria e come repentinamente si togliesse dai pacifici studii per farsi capo di armati e come per la patria e in varii incontri sapesse agire e patire. A noi per lunghi anni suoi compagni nell'Amministrazione delle Assicurazioni generali, è sembrato debito non lasciare da parte nostra inonorata la sua memoria e ricordare, con poche parole, quanto fece per la prosperità e l'incremento della nostra Compagnia. Attivo, instancabile nell'operare, intelligente nel concepire, fermo nel condurre a termine i suoi concetti, franco, leale, benevolo, sapeva riportare sull'Istituto quella reputazione che aveva guadagnata per sè, per cui e la Società e il suo segretario erano circonfusi da una sola aureola di luce. Fu uomo piuttosto unico che raro. I suoi amministratori sentono ora, colla sua morte, su quanto durevoli basi egli aveva posato le colonne dell'edificio, i suoi compagni perdendo lui sentono di aver perduto un amico.

Venezia, 28 Dicembre 1875.

*La Direzione veneta
delle Assicurazioni generali.*

(Estratto dal Giornale *Gazzetta di Venezia*).

Il giorno 27 dicembre fu l'ultimo di una vita nobile, patriottica, intemerata. La morte rapì l'ingegnere Daniele Francesconi all'affetto della moglie, dei parenti, dei numerosi amici e di quanti poterono ammirare le sue rare doti di cuore e di mente.

Daniele Francesconi alla più schietta franchezza, all'ingegno elevato e coltissimo, all'instancabile operosità accoppiò una squisita gentilezza di sentimenti e di modi. Marito e padre affettuosissimo, fu esempio di ogni domestica e civile virtù. Cittadino di fermi propositi, fu tenacemente devoto al bene della patria, di cui colle armi, col consiglio e col sacrificio, cooperò alla redenzione. Egli fu vero padre ai molti concittadini emigrati; e rammenterò sempre con l'animo compreso di gratitudine profonda che in quei tempi gravi di affanni e di perigli, io pure nel forzato esilio, colpito da grandi sventure domestiche, ebbi dolcissimi conforti dal suo gentile affetto e dalle cure cordiali onde gli piacque onorarmi.

Queste parole, dettate con commozione indicibile, valgano almeno a dimostrare il culto che religiosamente conservo alla sua benedetta memoria. E se tali dolori pos-

— 29 —

sono essere in qualche modo alleviati, sia almeno di conforto alla nobile donna che gli fu compagna in vita, il sapere quanta eredità di affetti abbia lasciata il compianto marito.

Roma, 28 dicembre 1875.

Ingegnere ANTONIO TONOLI.

IN MORTE

DI

DANIELE FRANCESCONI

Oh quanti mesti, oh quanti poverelli,
Genuflessi all'altare del Signore
Fervidamente pregano per Lui
Che acquetava de' miseri il dolore!
Padre, fratello, amico fu di quelli
Che in terra ebbero pena!
Or gli conceda Iddio pace piena,
Insieme alla gentil sua creatura
Pensa alla benedetta
Che al mondo lasciò sola,
E, per quanto all'afflitta in terra lice,
Implora fra gli eletti per lei calma
E mille volte e mille benedice!

Roma 29 dicembre 1875.

MARIA MORELLI.

(Estratto dal Giornale *Il Pungolo*).

(Y) Chi assisteva stamane agli onori funebri resi alla salma dell'ingegnere **Daniele Francesconi**, dovette riconoscere che la mancanza di questo illustre patriota era sentita come lutto generale. Non solo le Autorità tutte, non solo i gloriosi avanzi dell'esercito del 1848-49, ma grandissimo numero di cittadini, anche della nuova generazione, avevano sentito il bisogno di rendere testimonianza solenne dell'alta stima e dell'affetto che professavano al Francesconi.

A voi, che l'avete conosciuto e apprezzato negli anni dell'emigrazione, in Milano, che gli era cara come una seconda patria e di cui ricordava con riconoscenza la fraterna ospitalità, sarà conforto l'intendere che la bara del povero Francesconi è stata accompagnata dall'amore, e dalle benedizioni di tutti i suoi concittadini. Non è mestieri tesservi l'elogio di lui, nè dirvi di quale e quanta virtù fosse fornito l'animo suo. Colle armi, col senno, cogli eccitamenti, coll'esempio si adoperò per la liberazione della patria dallo straniero, lottò strenuamente e con grave sacrificio di sè e della famiglia. Fu bersaglio a collere e vendette poliziesche, e colla prigionia di Josephstadt e un doppio esilio scontò l'amore della patria. Ma fu soprattutto modello di operosità e di beneficenza, e se v'hanno al mondo cuori riconoscenti, è certo che innumerevoli sono quelli che lo piangono.

Quando rientrò nella nostra città dopo la guerra del

1866, la sua voce fu ascoltata con quella riverenza che impongono l'alto ingegno, la fermezza, il disinteresse. A noi giovani nelle lotte politiche fu largo di consigli e di incoraggiamenti, e mostrò un affetto di cui andavamo orgogliosi. — Mite d'animo e indulgente, ma ad un tempo rigoroso e costante, egli era troppo dissimile dalla moltitudine, perchè non imponesse il rispetto e l'ammirazione. Ond'è che la malattia da cui fu colpito in questi ultimi tempi, e che pur troppo lo trasse in età verde ancora al sepolcro, parve minaccia sospesa sull'intera città. Ed oggi tutti ripetono che il vuoto lasciato da uomini somiglianti, non si può riempire: e tutti sentono di non ripetere una delle solite frasi, ma di dire una grande verità.

Pur troppo questi uomini se ne vanno, e pur troppo gli uomini nuovi non li valgono!

Venezia, 29 dicembre.

(Estratto dal Giornale *Il Tempo*)

Oggi tutta la città, dai cittadini più illustri all'umile operajo si vedeva rappresentata ai funerali di Daniele Francesconi. Era una dovuta onoranza resa con dolore solenne, ad uno di quegli uomini la cui vita è un esempio altissimo di virtù domestiche e cittadine.

Nel 1848, amico a Daniele Manin e colonnello dei Cacciatori del Sile, combattè fino all'ultimo per la difesa di Venezia. Al venir degli austriaci esulò dapprima, poi ritornò, cospiratore indefesso per la libertà d'Italia. Nel 1859 fu tra i deportati a Josephstadt, e liberato colla pace di Villafranca, riprese l'esilio dove continuò l'opera patriottica sia soccorrendo largamente i compagni di sventura, sia mantenendo vive le speranze dei veneti. Tornato nel 1866, il paese che nel 1849 avevalo eletto all'Assemblea, lo elesse ai Consigli del Comune e della Provincia; ed avrebbelo eletto a qualunque carica, avrebbelo elevato a qualunque onore, perchè Daniele Francesconi aveva la fiducia di tutti e la meritava coll'altezza della mente, colla grandezza dell'animo.

Il bene della patria, non l'interesse d'un partito, era ne' suoi intendimenti. Persuaso che Venezia dovesse eleggere fra i suoi deputati l'onore. Varè, abbandonava gli amici contrari, e combatteva con noi fin dal 1870 per l'onore. Varè; con noi nel 1874 s'allietava della riuscita. Qual perdita ad un paese quando per uomini simili si apre la tomba! Ed il dolore, non l'età, ve lo trasse. Nel

1868, dopo una memoranda lotta, in cui aveva difeso invano le libertà comunali contro la illegittima ingerenza prefettizia, nessuna sollecitazione d'amici, nessuna dimostrazione del paese, valse a distorlo dall'abbandonare la vita pubblica. Raddoppiò, se si può dire, le sue cure nella grande *Società delle Assicurazioni Generali* di cui coll'opera sua di Direttore, aveva cresciuta l'importanza; raddoppiò il suo affetto agli amici, e visse nella famiglia. Qui la perdita della figlia unica lo colpì al cuore, e da allora tutti furono in pensiero per lui.

La egregia donna, compagna di questa nobile vita, resta sola a sostenere il peso delle immense, indescrivibili sventure. Tutti sentono quanto debba esser lo strazio del suo cuore affettuosissimo; ma che cosa dire per confortarla, quando la sventura è comune a tutti i cittadini che amavano la patria, che onoravano la virtù?

Venezia 29 Dicembre

(Estratto dal Giornale *Il Rinnovamento*).

— Nel parlare dei funerali del compianto cav. Francesconi fu detto che i cordoni della bara erano tenuti dagli impiegati delle Assicurazioni Generali. Ciò non è esatto.

La bara era bensì portata dagli impiegati delle Assicurazioni Generali, ma i cordoni erano tenuti dal ff. di Sindaco conte Donà, dal barone Ralli direttore della sede delle Assicurazioni generali di Trieste, dal deputato Pesaro Maurogonato direttore della sede di Venezia, dal sig. Dalbon parente del defunto, dal conte Michiel fratello della vedova e dal sig. Zava, intimo amico del defunto stesso.

(Estratto dal Giornale **L' Opinione**, del 30 Dicembre 1875).

I giornali di Venezia annunziano la morte del cav. Daniele Francesconi.

Alla patria egli diede il suo braccio e il suo ingegno. Fino dal principio della rivoluzione del 1848 formò in Ceneda il battaglione dei *Cacciatori del Sile*, alla testa del quale combattè fino alla caduta di Venezia. Appartenne all'Assemblea del 1849. Al ritorno degli austriaci esulò; ricondottosi poscia in Venezia, fu tra i più coraggiosi nemici del governo straniero e perciò fu tra i primi che nel 1859 vennero mandati a Josephstadt. Liberato dopo i trattati che seguirono all'armistizio di Villafranca, riprese la via dell'esilio e visse in Milano fino al 1866.

Quando Venezia fu restituita a sè stessa fu chiamato dalla fiducia de' suoi concittadini a cariche onorifiche. Nel 1868 rientrò nella vita privata.

(Estratto dal Giornale **L' Opinione**).

Nella chiesa di S. Marco si celebrarono mercoledì, con uno straordinario concorso di gente, i funerali di un egregio cittadino, il cav. Daniele ing. Francesconi, segretario della Compagnia di Assicurazioni Generali. Fu una solenne e meritata dimostrazione di stima e d'affetto alla memoria di un uomo che non lasciò volumi stampati a testimonianza del suo valore, ma, ciò che più importa, lasciò l'esempio d'una vita integra, operosa, nobilissima, consacrata al culto del lavoro, della famiglia, della patria.

A vicenda soldato, membro dell'Assemblea di Venezia, cospiratore, prigioniero dell'Austria, esule, il Francesconi fu dal 1848 al 1866 tra i più efficaci fautori della causa nazionale.

Anima di una vasta azienda, le diede l'impulso vigoroso di cui è capace un'intelligenza lucida e acuta, una volontà ferrea, un'attività meravigliosa.

Era un forte ed era buono. La sua carità non aveva limiti, le sue virtù domestiche non temevano confronti; quale fosse il suo modo d'intendere e di praticare l'amicizia, lo sanno gli amici suoi. E di amici ne aveva tanti. Già innanzi negli anni, conservava quelli della prima età e procedendo nella vita ne aveva man mano raccolto altri non meno fidi ed affezionati.

Moriva a 65 anni per una malattia che da lungo ne minava l'esistenza e ne affievoliva a grado a grado le

forze, senza togliergli la serenità della mente e la bellezza maschia e dolce ad un tempo della fisionomia.

Tutta Venezia, può dirsi volle seguir la sua bara. V'erano le rappresentanze ufficiali, il prefetto, il ff. di sindaco, i membri della Giunta, il presidente della Corte d'appello, il presidente della Camera di commercio; vi erano i vecchi commilitoni del 1848, i compagni dell'esilio e altri moltissimi, di tutte le classi sociali, che avevano avuto agio di apprezzare le esimie qualità dell'estinto; v'erano poi gl'impiegati e la Direzione delle Assicurazioni generali, con a capo l'onorevole Maurogonato, intimissimo del Francesconi.

Quest'omaggio così spontaneo e concorde, reso ad un uomo che sulla via del dovere non volle conoscere ostacoli e non ebbe dubbiezze, ha qualche cosa che conforta e rinfranca. I caratteri ambigui, le coscienze elastiche, le anime fiacche possono venir di moda per un giorno e spacciarsi per tipi di saggezza politica e abbagliare gli sciocchi e salire alla potenza e agli onori, ma non possono sperare di crear mai intorno a sè quell'atmosfera di rispetto e di stima che accompagna gli onesti anche nel chiuso delle pareti domestiche.

Venezia, 31 dicembre.

E. CASTELNUOVO

(Estratto dal Giornale *Il Corriere Veneto*).

DALLE LAGUNE

Muore l'anno e seco trascina nobili e utili vite.

Daniele Francesconi non è più. Il patriota, il cittadino, l'uomo, che noi vedevamo bello, ilare, semplice, ancora nella stanca età, attendere serenamente agli uffici suoi, ora è lì chiuso nella fredda tomba per ridare alla terra gli ultimi avanzi.

Amò quanto altro mai, la sua Venezia, e diede a lei le forze e il sapere della giovinezza.

Odiò mortalmente l'Austria dominatrice, e pieno d'invitto coraggio e di santa virtù non temette di perdere vita e libertà mantenendo ovunque e in tutti la fiamma del suo amore all'Italia.

Nel 1848 formò il Battaglione dei *Cacciatori del Sile*. Pugno d'eroi, che egli comandò sapientemente.

Nel 1859, dopo l'esilio volontario, tornato in patria onde alimentare le comuni aspirazioni, fu dall'Austria cacciato in prigione.

Dopo i trattati di Villafranca fu liberato e visse da esiliato in Milano fino al 1866.

* * *

Venezia, sgombra dallo straniero, lo vide ritornare a lei pieno di entusiasmo, e di nobile ardore.

Affidogli subito onorevoli e alti carichi, che sostenne assai degnamente, sorretto dal vero sapere e dai schietti e liberali principii che gli furono norma sicura e preziosa per tutta la vita.

La rispettabilissima Compagnia delle Assicurazioni Generali lo volle suo segretario, e non si può dire quanto il caro uomo in questo suo ufficio corrispondesse alle aspettative della Società. Mente e cuore egli profuse generosamente tanto per gl'interessi della Compagnia, quanto per l'amore di tutti i preposti i quali l'adoravano come padre.

Oh qual perdita fecimo mai! Oh quale immensa sventura per la nobile donna vedovata di tant'uomo.

Consoliamoci almeno che lo spirito immortale delle sue virtù resta quì fra noi, e ci dà la speranza che i giovani ad esso informino ogni atto, ogni pensiero della loro vita.

29 dicembre.

(Estratto dal Giornale *Gazzetta di Venezia*).

Il generale compianto per la morte dell' illustre cav. **Daniele** ingegner **Francesconi**, avvenuta in Venezia il dì 27 corr., il cui nome echeggia per tutta Italia, è stato profondamente sentito dagli abitanti del Comune di Caorle, e si ha conforto di poter rendere di pubblica ragione che questa Giunta Municipale, nell' odierna seduta, con apposito verbale ha deliberato unanimemente di assoggettare al Consiglio nella prossima seduta, la proposta di erigere in Caorle una lapide commemorativa dei grandi beneficii procurati a questo Comune a merito dell' illustre defunto colla riduzione di sterili paludi e marenne nel tenimento di Cà-Corniani, convertite già in fertili campagne a cereali.

Possa questo tenue tributo lenire il cordoglio dell' inclita afflitta consorte contessa Clara Michiel Francesconi.

Caorle, il 30 dicembre 1875.

La Giunta municipale:

L. ROSSI, *Sindaco.*

F. BRONZINI, *Assessore.*

G. CHINAGLIA, *Assessore.*

(Estratto dal Giornale *Gazzetta di Napoli*).

È morto in Venezia il cav. Daniele Francesconi.

Qui pochi lo conobbero ; ma poichè egli reggeva in parte principale quell' antica e notissima Società ch' è la Compagnia di Assicurazioni Generali, che a più migliaia conta in Napoli assicurati, voglio dirne poche parole come di persona, la cui azione indirettamente era collegata ai privati interessi di tanti napoletani.

Chi ebbe la ventura di avvicinare Daniele Francesconi, ha dovuto apprezzare in lui qualità e pregi eminenti. Mente vasta ed acuta, colto ingegno, carattere integro e saldo, onoratezza specchiata, egli accoppiava ad ottimo cuore, a maniere gentili ed oneste. E non di affettata modestia egli era adorno, ma di quella tutta semplice e naturale di cui vanno dotati quei pochi, che ai pregi di un alto intelletto aggiungono l' inestimabile tesoro di un animo veramente buono ed affettuoso.

Patriota caldo ed egregio, cittadino stimato, amministratore abilissimo ed oltre misura operoso, avrebbe potuto coprire pubbliche cariche, acquistando rinomanza ed onorificenze sol che lo avesse voluto ; ma per sua indole non ambizioso, non portato a far pompa dei suoi meriti, preferì vivere tranquillo, dedicando intiero il suo ingegno alla grande Società, le cui sorti contribuì potentemente a rendere sempre più prospere.

— 43 —

Marito e padre amorevolissimo, generoso nei sentimenti e negli atti, superiore equo ed amatissimo dai molti suoi dipendenti, si spese con lui una nobile, preziosa ed intemerata esistenza.

G. G. SCARZANELLA.

ALLA CARISSIMA CUGINA

CONTESSA

CLARA MICHIEL - FRANCESCONI

È una mesta lettera per Lei, cara Cugina, e per gli intimi nostri parenti ed amici. Ancora abbattuti dal grande dolore, dalle angosce prive di speranza, e dalla irreparabile comune sventura, cosa possiamo dirci? Cosa scrivere in tanto dolore che stringe i nostri cuori e rende il cervello incapace di riflettere, perchè è oppresso dalla sola idea della morte?

DANIELE FRANCESCONI, se per gli altri fu un grande cittadino, un carattere elevato e leale, per noi fu un padre benefico, un consigliere pieno d'affetto, un tutore amoroso e previdente, e fu, per noi, il modello di virtù e lavoro.

Esso non è più su questa terra! — Noi non vedremo più il suo sguardo calmo, penseroso e soave! — non udremo più la sua cara voce piena di affetto e di speranza! Que' cari occhi si spensero lentamente; la sua voce cessò per sempre; ma, negli ultimi giorni, la sua mano stanca, esprimeva ancora quell'affetto e pensieri che l'anima, elevandosi a un mondo migliore, nutre ancora per noi.

Eleviamoci; dall'orribile scena della morte; eleviamoci a quelle ignote sfere ove pregano e pensano a noi i

— 45 —

nostri cari defunti. Essi ci precedettero, ma noi li raggiungeremo! Rimanemmo qui come naufraghi sovra una isola piena di spine — ma li raggiungeremo.

Quante memorie! quanti dolori! quanto tesoro di affetto e di esempi lasciò in questa vita il nostro caro Cugino! La nostra ottima Madre vide in esso e trovò in esso un fratello del cuore — la nostra Maria ritrovò il suo padre, Ermenegildo — i nostri figli piangono ancora perchè sentono nel giovane cuore d'aver perduto uno che li amava teneramente e desiderava ad essi un avvenire felice.

Ma Esso vive ancora ove può misurare il nostro affetto — e noi sentiamo nell'anima che il primo suo pensiero, nella nuova vita, fu una benedizione per Lei e per noi! Per Lei, povera donna, che trovò nel grande dolore la forza della disperazione, la forza che può dar soltanto l'amore pieno di stima. Ella non ha potuto scongiurare la sventura che con passo lento, fatale si avvicinava di giorno in giorno. Col pensiero nel Cielo vicino alla cara Teresa, alla unica figlia perduta, all'angelo che prega con i nostri figli volati a Dio prima d'essa — con il cuore stretto da sempre crescenti angosce, Ella ha provato le più grandi torture e vide con noi soffrire il nostro **DANIELE**. Tutta la sua forza, negli ultimi mesi, si concentrava nel cuore sempre buono, sempre leale, sempre pieno di grandi affetti. Il suo intelletto percorreva ancora tutta la grande scena de' famigliari affetti, la grande scena dei suoi lavori — e buone intenzioni — e, fino all'ultimo momento, Ei pensò a tutti gli amici. Non perdonò perchè non avea mai odiato — perchè non avea mai pensato a se stesso, perchè, in ogni rapporto della sua vita, ebbe per legge, non il dovere passivo, ma il sentimento dei

proprii doveri. Ebbe l'attività che anima i caratteri elevati che sanno crearsi ed obbedire alla propria responsabilità. Fu benefico senza credere d'esserlo; fu coraggioso senza vantarsi — fu grande cittadino senza aspiri — grande amministratore senza orgoglio — molto energico, e, nello stesso tempo, pronto a transigere ove riconosceva che la transazione era più utile agli altri che a se stesso. Pieghevole ome si trattava del bene d'altri, fu despota nel trascurare se stesso. Fu sempre spinto a lottare contro le difficoltà che avrebbe potuto evitare. Positivo ne' suoi pensieri e progetti, ne' suoi sentimenti era pieno di giovanile cordialità, e quantunque sapesse, con uno sguardo, comprendere un carattere morale, raramente si lasciò imporre dall'antipatia. Ei seppe dominarsi nella propria superiorità, e non espose mai giudizi imprudenti a danno d'altri.

Credette sempre che il perdono fosse la più bella lezione, e che il buon esempio dispensasse dal rigore e dalle punizioni. In tutta la sua vita non ha mai mentito — e nell'adempimento de' proprii doveri credette sempre che l'onestà fosse più l'anima della vita e la vita dell'anima che un dovere imposto da leggi esteriori. In tutti gli affari, che sapea studiare e definire prontamente, procurò d'ispirarsi alle buone tradizioni che avea già trovate; ed ebbe sempre in vista d'aumentare tale tesoro a vantaggio ed a garanzia dell'avvenire della grande Istituzione della quale era il leale Segretario.

Con moderazione piena di misurata energia, esso procurò di agire pensando al bene degli altri — e non temette d'ingannarsi che a danno degli altri. Abituato a pensar molto, parlava brevemente, ritenendo che la verità non abbisogni di lunghi discorsi.

Il suo cuore, sempre pieno d'amore paterno, venne ferito profondamente quando avea diritto di vivere nelle gioie e doveri di padre. — Quando l'angelo della vostra esistenza, la vostra Teresa, volò a raggiungere la nostra Nina, Ella, cara cugina, divenne per Esso più figlia che moglie, e dal martirio della sventura nacque il martirio d'una fatale malattia. Nè le cure di medici, che dimostrarono l'affetto di fratelli, nè le veglie delle care persone che dimenticavano se stesse e dimostrarono tanto affetto e forza d'animo, — nè le incessanti di Lei premure, angosce, attenzioni — nè le di Lei preghiere piene di lagrime nascoste dal pietoso sorriso, hanno potuto far deviare la falce che lentamente scendeva su quella grande e cara esistenza.

Nelle stanze ov' Ella ha tanto pianto, ove ogni oggetto ridesta il pensiero delle nostre comuni sventure, ove le di Lei nobili Sorelle, Fratelli, Parenti ed Amici diedero tante prove di grande cuore — nelle stanze ove si pianse e sperò invano, Ella, povera cugina, rimase colpita terribilmente! — Ma il grande di Lei dolore unito al dolore di tanti che l'amano come sorella — se non è un conforto — deve ritenersi quale muta preghiera d'affetto a colui che tanto ci amava, e ci ama ancora. Noi lo raggiungeremo, là, ove vive con tanti altri benedetti defunti.

Eleviamo i nostri pensieri dalle tombe sì spietatamente avide, ai sereni del Cielo, ove non si piange, ma s'ama ancora! Ella, cara Cugina, nel di Lei dolore e nell'anima gentile ci tenga sempre per i di Lei

Padova, 1 Gennaio 1876

Affezionatissimi Cugini
DEL BON

(Estratto dal Giornale *La Venezia*).

Lutti patrii. — *La Venezia* perchè escita tardi, non deve mancare ad un onesto dovere — Il 27 è mancato ai vivi il cav. Daniele ing. Francesconi. — Abbiamo avuto occasione di combatterlo come Consigliere Comunale. — Ma non abbiamo mai confuso nei nostri giudizi, anco vivaci, il patriota per eccellenza, l'uomo di cuore veramente raro. — I suoi impiegati lo piangono come un padre — i suoi amici come un fratello — la patria dee piangerlo come un figlio dei più devoti. — Gettiamo con sincero dolore il nostro povero fiore sulla tomba di questo onesto.

A
MIA MADRE

IN MORTE

DI

DANIELE FRANCESCONI

Ti ricordi, o mia Madre, quel soggiorno
Ove il fonte cercammo salutar?
Ti ricordi, o mia Madre, i fior d'Andorno.
La sua valle frondosa, il susurrar

Tra l'erbe curve del lucente rivo,
L'ombre giganti de' castagni, il suol
Rude, petroso, che gli accoglie e il clivo
Ricoperto di verde e steso al sol?

E la vicina Chiesa a cui dell'Ave
Chiedevi l'ora con devoto amor,
Levando al monte l'occhio tuo soave
Che a tre croci adduceva i rai del cor?

Ti ricordi fra l'ombre, occulto, austero,
Il picciol chiostro del modesto asil?
Ti ricordi nel chiostro, o Madre, altero
Muoversi a stento un uom, che al guardo umil

Protetto dal candor di larga fronte
Parea vincer tranquillo il rio destin?
Poco il labbro dicea, ma forti e pronte
Le voci avea dell'alma, argenteo il crin.

Avea calmo il sorriso, e pur talora
Giovane raggio al raggio antico in sen
Parea stampar sul vecchio volto l'ora
Del valore, de' ceppi, e del balen! (1)

E talor da quell'occhio in Dio fidente
Vidi, o Madre, una lagrima spuntar!
Chi fu madre d'amor santo, sovente
Per non pianger con lui, sapea celar

Il doppio duolo, e quando a te vicina
Veniva sola a divider la tua fè,
Ei dormiva: per lui, per la bambina
A Dio donata ella piangea con te.

Perchè nel mondo degli eterni amori
Quell'angioletta che suo vanto fu
Rompe la scala dei superni cori
Piomba a un orlo del Cielo e guarda in giù?

Come un angel caduto non riposa,
No, la fanciulla colle alucce d'or.
Perchè guarda la terra in nebbie ascosa
E non torna in aureola al Redentor?

Delle grand'ali i voli eterni un vento
Mandan verso il pianeta, e verso il Ciel
Una limpida testa in crin d'argento
Va salendo, salendo, e squarcia il vel.

Dal soffio avvolta una figura antica
Tutta si scopre, e del suo guardo umil
Il raggio fonde colla luce amica,
Che lambe l'orlo dell'eterno asil.

L'angioletta che vide a mille miglia
Lampeggianti nell'ombra i rai d'amor,
Spiega l'ali dorate ed è la figlia,
Che raccoglie nell'ali il Genitor.

Perchè sì chiusi insiem — dai rosei lembi
Insieme non vanno più vicini al Sol?
Perchè forano ancor col guardo i nemi
In cui tetro s'ammanta il nostro suol?

Sorger nel tempo di virtù regina
Vedon la perla che dall'acque appar,
E del tempo vincendo la ruina
Mira se stessa più lucente in mar;

Odon la sposa del Leone altera
Al duol le volte di San Marco aprir,
E alla lugubre squilla la preghiera
Il suon funereo del suo canto unir;

Vedon raccolta dalla vesta bruna
Una povera donna i rai cercar
Della lampada sacra, e della luna
Fuggire il raggio e poi nel tempio entrar.

È una figlia di Dogi e par raminga,
Bagna di pianto d'un altare il piè:
All'altar di Maria quella solinga
Chiama la Madre degli afflitti a sè.

Perchè sì chiusi insiem — da rosei lembi
Insiem non vanno più vicini al Sol?
Perchè forano ancor col guardo i nemi
In cui tetro s'ammanta il nostro suol?

Perchè al buon vecchio, no, non sembra ancora
Tolto dall'alma del suo frale il vel,
E aspetta Clara che nell'ultima ora
Avea vicina, e gli parlò del Ciel.

Questa intrepida donna a cui dal core
La bianca luce del bel nome uscì,
Vivrà di pianto, di pensier, d'amore,
Ma ancor non passa dove è eterno il dì;

Vivrà del Ver, che la serena mente
Nelle torbide lande accoglierà,
E a lei d'intorno voleran sovente
Que' Due cari, e nel sogno volerà.

L'angioletta lo dice e gli risponde
Con un guardo infinito il Genitor:
S'aprono l'ali all'uomo e sembran onde
Che lo portan vicino al Redentor!

Bolzonella, Gennaio 1876.

GINO CITTADELLA VIGODARZERE.

(1) Soldato nel 1849, poi prigioniero a Josephstadt, libero nel 1859.

(Estratto dal Giornale *La Libertà*).

Il Cavaliere Daniele Francesconi, Segretario della Compagnia delle Assicurazioni Generali, moriva in Venezia la mattina delli 27 dicembre, ed i giornali di quella città ne davano il triste annunzio, enumerandone le virtù private e cittadine, e la Direzione della Compagnia stessa rendevagli pubblico tributo di cordoglio e di onore, cui associavasi l'intera cittadinanza di Venezia.

Patriota indomito, combattè nel 48 e 49 alla testa dei Cacciatori del Sile, che egli stesso aveva raunato ed organizzato in legione. Deputato all'Assemblea del 49, subì poscia il carcere austriaco, e l'esilio. Rientrato nella patria libera, tenne alti uffici cittadini, sino a che nel 68 con rara modestia volle tornare alla vita privata.

La Direzione della Compagnia testimoniò pure per le stampe il valore veramente prezioso di una intelligenza splendida consacrata tutta quanta per la Compagnia stessa, che egli stante pure il suo poderoso concorso, lasciava come un edificio incrollabile.

Di ferrei propositi e d'animo ad un tempo soave e generoso, d'alto ingegno, di molta coltura, bello e venerando della persona, oltre all'osservanza dovutagli per la sua posizione, ebbesi l'affetto più tenero dei moltissimi impiegati che stante la vasta amministrazione conta la Compagnia, ai quali, nella propria giustizia, fu sempre sollecito d'ogni amorevolezza, soccorrevole di ogni bontà.

Per gli amici fu un tesoro, ed amici suoi furono pure

gli infelici ed i poveri, e la casa un asilo di consolazione per tutti.

Eppure molto egli ebbe a soffrire, chè la sventura lo colpì nel mezzo del cuore, quando gli fu rapita, or ha diciotto mesi appena, l'unica figlia che era ogni suo bene!

A sessantacinque anni egli lasciò la vita, e colla vita una desolata vedova nella Contessa Clara Michiel esempio di virtù, e gli amici nel pianto.

Il Rappresentante e gli impiegati dell'Ispettorato della Compagnia pel circondario di Roma, reverenti sulla tomba di lui, associandosi al lutto dei colleghi, rendono al caro Estinto questo pubblico tributo di riconoscenza e di lagrime.

Roma 5 gennaio.

MARINO MORELLI.

(Estratto dal Giornale *Il Rinnovamento*).

Quanto fin quì fu detto da tanto e si egregie penne sulle tue gesta, di tue virtù, e del tuo alto sapere, o **Daniele Francesconi**, mi dispensa dal ripetere su di te elogi e ricordi che riuscirebbero mai sempre al di sotto del vero dettati dal mio povero stile.

In oggi però, tredicesimo di tua dipartita, non saprei più frenar nel fondo dell'anima ciò che potentemente irrompe sul mio labbro, non potrei più negarmi di ripetere a me stesso che . . . che mai? qual è ciò che io provo da quando ah! troppo presto ci lasciasti? . . . non te lo so spiegare . . . Ciò che ti posso dire è che ti sento e profondamente ti sento!!! . . . che il tuo sguardo di fiera e di bontà ad un tempo, la tua voce di dolcezza, il tuo consiglio da padre . . . tutto insomma ho a me presente e mi commuove all'idea di mai più vederti, che più e più il tempo vola e mi lascia campo d'ammirarti a miglior agio, di te sempre più profonde e larghe si fanno le impressioni sul mio cuore.

Oh memoria di Daniele Francesconi che sola puoi riempire il vuoto lasciato dalla di lui perdita, che sola sei e sempre sarai guida di mie azioni, possa tu rimaner scolpita nell'animo di quanti ebbero la fortuna di conoscere il grande uomo, come ti tengo scolpita nel mio!!

Venezia, 8 gennaio 1876.

T.

(Estratto dal Giornale *Il Corriere delle Marche*).

L'ing. **Daniele cav. Francesconi** cessava di vivere in Venezia il giorno 27 Dicembre 1875.

I giornali di Italia tutta, e specialmente quelli del Veneto, commemorarono la sua perdita, narrando le sue virtù, le sue privazioni per la patria e l'opra sua sagace per quello stabilimento di cui fu valido sostegno ed integerrimo amministratore.

Io rammenterò come l'ing. Francesconi segretario per l'Italia della Compagnia delle *Assicurazioni Generali in Venezia*, con uno slancio della sua mente elevata sapesse porre nel florido stato in cui oggi si trova la potente Compagnia, e non tacerò come pel suo ingegno e per la sua instancabile operosità, riducesse un vasto e malsano palude nei pressi di Caorle, in fertile campagna e sana abitazione — talchè la Giunta di quel Comune, commossa ora per la morte del Francesconi, ad unanimità votavagli l'erezione di un monumento, in benemerenza al rigeneratore di quei luoghi. Infatti, prima di chiuder gli occhi al sonno dell'eternità, ebbe egli il premio di vedere ammirati abbondanti prodotti di quei terreni da figurare al concorso mondiale di Parigi.

Francesconi « Colonnello » organizzò e comandò nel 1848-49 la gloriosa legione dei cacciatori del Sile, che si distinse contro gli austriaci a Mestre, Marghera, Cavanella ed altri siti. Ritornato nel Veneto lo straniero, subì lunga prigionia in Josephstadt; a quella succedette

l'impostagli emigrazione, ove lavorò indefesso per l'Unità e grandezza d'Italia: finchè sorse il 1866 quando a somma gioia di lui, riscattossi la Venezia; e rammenterò sempre com'io emigrato fossi fatto segno alle sue cure con affetto amichevolmente paterno, illuminando egli la mente mia nella pratica amministrazione a cui dava l'impulso, confidandomi missioni di qualche importanza ed al termine delle quali era sempre prodigo nel colmarmi di parole lusinghiere. A Monza, nella sua Villa, ove la felicità regnava, ove la sua Teresina, unica figliuola, deliziava la sua esistenza, chi avrebbe mai detto che in sì breve volger di tempo, quell'uomo venerabile sarebbe stato colto da tante sventure? Pur troppo così fu! Il lutto giunse — perdette il tesoro suo — la bimba — poscia il cognato, indi l'amata suocera. Ed alla sua desolata moglie spettatrice di tutte queste perdite un'altra ben tremenda, ben dolorosa e grave dovea accrescere l'angoscia dell'animo.

Duro destino!! Quali veglie, quanti affanni, quante deluse speranze ebbe quell'angelo al suo capezzale di morte!!

Io che alle di lui amorevoli attenzioni, ancor pochi mesi fa dovetti il riacquisto della salute nell'ospedale sua Villa di Lancenigo, nella tregua di mesti ricordi mi lusingai ch'egli pur vincessesse l'atroce morbo che il distruggeva, memore delle parole che egli andava ripetendomi « *Augusto, io voglio guarire — sento rifluirmi il vigore.* » Io che sperava al ricorso delle Feste Natalizie rivederlo, quali ambascie non patii quando giunto a Venezia mi ebbi certezza di sua prossima fine! Nè la città diletta, nè la cara famiglia ebbero potere di allontanarmi da quelle cure pietose che imponevami il cuore.

Fra i desolati parenti e gli amici, ebbi il penoso con-

forato di vegliare ai suoi ultimi sospiri, di lenire al suo capo un dolore cui più che la voce accennava la mano, — di sentire primo, nelle immote vene l'estremo spiro di quell'anima che visse amando, — riamata, generosa, benefica.

Quale straziante momento pella sua Clara orbata di tanto Consorte!

Venezia tutta accorse a rendere estremo omaggio alla salma del suo Concittadino — Autorità, patrizii, popolo ed impiegati figurarono nel mesto imponente accompagnamento che attraversò la grandiosa Piazza per portarlo all'estrema benedizione della Chiesa, entro l'auguste volte della Basilica di S. Marco; là ove riposano le ceneri di Daniele Manin protomartire d'Italia — suo amico.

Ed io salutai quella bara, dopochè una folla di gondole il trasse dalla Chiesa al Cimitero ove attendevalo la tomba comune alla sua bambina e alla famiglia dei conti Michiel. E là io volea esternare quei sensi onde tutta invasa era la mia mente, se l'angoscia non avesse mutati in nervosi singhiozzi di pianto, i miei detti.

Ora riposino quelle membra venerate, e la quiete del Cielo accolga lo spirito che l'animò. — Che il ricordo di sue virtù e sue gesta possa educare molti figli d'Italia al suo esempio, e sia scuola di concordia e di grandezza ai suoi amici, ai suoi superstiti, ed a coloro che saranno chiamati a guidare la nave ch'ei diresse vivendo.

Nella viva mia afflizione, trovo uno sfogo nell'inviare quest'ultimo addio alla sua tomba, come protesta di amore, di riconoscenza e di costante rispetto a tutte le disposizioni che partirono da lui vivente. Sarà il più bell'omaggio gradito dalla sua grande anima.

Ed alla infelice vedova Clara contessa Michiel, che

fu suo amore e suo pensiero primo, valga di conforto, se è possibile, l'espressione del mio dolore, e dei sentimenti di affetto e di devozione per quella venerata memoria, che avrà sempre un culto nel mio cuore.

Ancona 10 gennaio 1876.

AUGUSTO BALBI.

A
CLARA MICHIEL-FRANCESCONI

NELLA PERDITA DEL SUO DILETTO CONSORTE

DANIELE

LA RONDINELLA

ULTIMO CANTO

Rammenti o Clara? per lung'anni amiche
Ebbi due Rondinelle a me fedeli:
A quando a quando dalle spiagge apriche
Venner nei lieti eventi e nei crudeli:
Una fu spenta: l'altra al mio verone
La sua dolce fa udir flebil canzone. —

Benchè nemica la stagion mi sia,
Per mari e monti a te faccio ritorno:
Pensai che la memoria e l'opra mia
Non ti fosser discare in questo giorno:
E sebbene del tempo esposta all'onte,
Quest'ale ai lieti e ai mesti affetti ho pronte.

— 61 —

Ho cercato di te nella soggetta
Città; ma, dove un dì, non ti trovai:
Udii parlarmi della tua casetta,
E non ho il piè posato, e qua volai.
Ti riveggo, ma sei mutato in viso;
Nè lieto è come un tempo il tuo sorriso. —

Nulla armonia mi fu mai cara quanto
Della pia Rondinella i miti accenti.
Tosto risposi al suo saluto, e intanto
Le belle accarezzai penne lucenti.
E, baciandole gli occhi un'altra volta,
O Rondinella mia, dissi m'ascolta:

Mi raccolsi quassù, dove tu vedi,
Con le memorie degli amici miei:
Guarda quì intorno alle stanzette, e credi
Che già troppi dei più cari perdei —
Quì di lor vita i segni, i loro aspetti:
Quì mi vengono ancor sospiri e detti.

Giace pure sepolto il buon Pastore
Che tu vedevi a Colmareggia (1) appresso:
Che fu del gregge suo gioia ed amore,
E vive ancora in tante anime impresso:
E sull'urna recente ha pianto amaro
Altri che fu al mio core, e a te sì caro.

Tu conosci la strada: è alla Clarina
Sua che di rimandarti ora mi piace:
La vedesti la splendida mattina
Che di sposa le arrise il Sol vivace:
E quando in suol nemico il suo diletto
Fu per amor di patria a gir costretto.

Poi Clarina e lo sposo eran felici
D' Angioletta che il Ciel loro avea data :
Ma spuntarono, oh Dio ! giorni infelici,
Quando se l' hanno gli Angioli rubata,
Povera madre ! Più che in Cielo, a guerra
D' affanni, era pur meglio averla in terra.

Non di candido vel cinta la schietta
Fronte dal suo verone or la vedrai :
Di negri panni avvolta, poveretta !
Giorni e notti consuma in pianti e lai
L' avessi vista fino all' estrem' ore
Con sovrumano amor serrarlo al core

Quel *benedetto* suo (2) ! che a lei si tolse
Per volare alla sua cara figliuola ;
Ma, poichè i vanni a Dio quell' alma sciolse,
Ella è rimasta desolata e sola :
Or suo conforto è recar fiori e pianto
All' urne, a quella di sua madre accanto.

Che se raccolta in solitario duolo
Nella stanzetta sua non la ti appare,
Non t' incresca spiegar l' agile volo
Alla nota isoletta in mezzo al mare :
Ivi tra l' urne e i fior la troverai,
E tanti affetti ridestar potrai.

Accogli, o Rondinella, il pio messaggio
E rechi a Clara la parola mia ?
Affermando rispose : e al suo viaggio
Per apprestarsi i vanni ella pulia.
Ebben soggiunsi : odi gli accenti miei,
E quello apprendi che ridir tu dei. —

— Clara, nel tuo dolor abbi ristoro
Levar la mente ed il tuo core al cielo.
Nel signor v' è d' affetti un gran tesoro,
Se l' umano fallir non ci fa velo :
È un mar di luce, una beltà perfetta,
Che tutti, le dirai tutti n' aspetta.

Più beato è colui, che fa primiero
Alla casa paterna il suo ritorno :
Ogni affetto più dolce, ogni pensiero
Han sua vita felice in quel soggiorno.
La sorte non guardar di questo frale,
Sì quella che godrà l' alma immortale.

Negli, anni, che il signore ancor t' assegna,
Tu de' tuoi cari immagine vivente,
Nel sereno potrai, che lassù regna,
Del tuo core gioir, della tua mente :
E tra lo sposo e te, che vi sia fida
Messaggiera la tua figlia confida.

Tu non la conoscesti, o Rondinella,
Quell' angioletta, ma potria venire
Presso alla madre sua, fatta più bella,
Mentre il messaggio mio fossi per dire :
Anche da quello sguardo e dal sorriso
Potresti un segno aver del Paradiso.

E sarebbe compenso alla fatica
Che per l' annuncio, che t' affido imprendi :
Ma non s' arresti la tua voce amica,
E a quella vista consolata, prendi
Dal pietoso parlar lena maggiore ;
Chè troverai più preparato il core.

Vedi, soggiungi allor, vedi, o Clarina,
Nell' Angioletta tua come dei Santi
È mai grande la patria! e la divina
Aura di quella luce e di quei canti
Spira: e, sebben tu viva ancora in terra,
Qualche pace avrà il cor dalla sua guerra.

Tu resti, è vero, su quest' urne a sciorre
Solinga il pianto che dal sen ti gronda:
Ma Teresina tua vienlo a raccorre,
E in seno a Dio lo reca, e lo feconda
Di quel soave meditar, che rende
Caro l'affanno stesso a chi lo intende.

E soggiunger potrai: di madre e sposa
De' tuoi la miglior parte ancor ti è in vita:
Li sente del tuo sen la fiamma ascosa,
E la nota lor voce al Ciel t'invita,
Ove tu vivi, fatta esempio altrui
D'amor, di tede ne' martirii tui —

E se vedrai che la tua voce ha sciolto
Quegli occhi al pianto, e aperta al cor la speme,
Vi tornerai per molti dì, chè molto
Conforto è il pianto all'anima che geme:
E, poichè quest'ufficio avrai compiuto
Di pietà, mi ritorna il suo saluto.

Se un bacio ti darà, come ti diede
L'altre volte che a lei fosti volata;
In pegno tu l'avrai di quella fede
Che serberà costante, immacolata:
Alle sorelle cara, a' suoi fratelli,
E agli amici sinceri insiem con elli.

Piglia: sta volta pur dappresso al core,
Del loco, onde tu parti, appendo un segno:
Dalla bruna crudel salvato un fiore
Reca del duolo mio profondo in pegno:
Sull'urna lo deponi, e sciogli intanto
Di mesto affetto, o Rondinella, un canto.

Pinerolo, 7 Marzo 1876.

JACOPO BERNARDI.

(1) *Colmareggia*: così chiamasi la più elevata cima dei monti che nella Valsolda sovrastano al Ceresio; sulla riva di quel lago, in *Cadate*, villeggiava Monsig. Renaldi, vescovo di Pinerolo, dotto, pio, amatissimo, rapito immaturamente troppo al bene della sua diocesi e della chiesa. Fu di là che io dettai il canto secondo delle Rondinelle, quando il Francesconi fu tradotto prigioniero in Josephstadt, e la moglie che voleva seguirlo, fu da Vienna respinta addietro. Il primo canto fu scritto pel giorno delle nozze.

(2) È il nome di *mio Benedetto* che Clara, parlando e scrivendo usava ed userà, credo, finchè viva a contrassegnare l'amatissimo suo consorte. Quand'ella pronunciava quel nome, conoscenti ed amici, tutti intendevano di chi parlasse.